



La regionalizzazione della televisione

di STEFANO TASSINARI

quanto riguardava le trasmissioni politiche e le tribune elettorali. In questa fase, in cui qualcuno propone addirittura di assegnare gli spazi in proporzione ai risultati elettorali di ciascuna forza politica, capita di avere nostalgia per i vecchi dibattiti condotti da un professionista come Jader Jacobelli, attentissimo agli equilibri e mai sfiorato dall'idea di sovrapporre la propria voce a quella degli ospiti. Ma di cosa si occupava la Rai di quell'epoca? «Di molte cose - ci dice ancora Ori - dai fatti storici, specie quelli controversi, alle grandi imprese individuali. In 'Cronache Italiane', ad esempio, mi occupai più volte dei delitti avvenuti nel cosiddetto *Triangolo della morte*, un argomento che suscitava non poche polemiche, dato che il dopoguerra, dalle nostre parti, fu molto difficile; ma feci anche servizi dedicati a figure un po' mitiche nell'immaginario collettivo, come Felice Pedroni, un signore di Fanano che per primo esplorò l'Alaska».

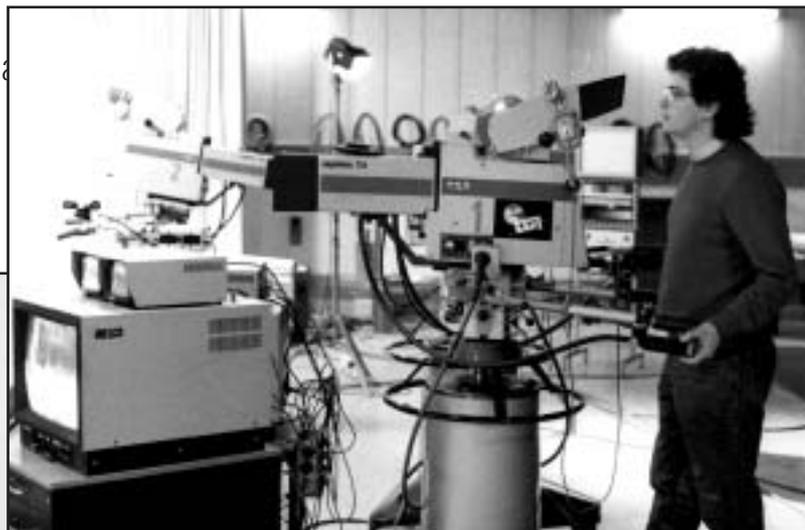
Lo scopo della Rai, però, non era solo quello di informare e intrattenere gli italiani (che risultavano divisi dalle rugine create dal fascismo e dalla guerra, e persino da vecchie logiche di campanile), ma anche di farli conoscere tra loro e di diffondere una lingua in grado di superare l'uso quasi esclusivo dei dialetti.

«Anche sul piano locale - prosegue Ori - la Rai ebbe una funzione molto importante nel ricostruire un'identità, anzi, direi un'unità psicologica del nostro territorio, soprattutto a partire dalla regionalizzazione. Prima che la televisione entrasse nelle nostre case e cominciasse a raccontare anche ciò che capitava a pochi chilometri di distanza, a un bolognese non interessava ciò che succedeva a Modena o a Ferrara, e viceversa». All'inizio, d'altronde, ad occuparsi di problemi locali che non avessero una rilevanza nazionale c'era solo la radio, che fin dal 1946 diffondeva il famoso "Gazzettino dell'Emilia-Romagna". Soltanto dal 1979, in concomitanza con la nascita della Terza Rete, vennero prodotti e trasmessi i telegiornali regionali. In quell'anno, la redazione giornalistica della Rai emiliano-romagnola era diretta da Umberto Cavezzali, parmigiano, professionista dal 1951, entrato alla Rai di Palermo nel 1955 (dopo un'esperienza nel campo della carta stampata) e arrivato a Bologna nel 1963. «Partimmo qualche giorno prima di Natale - racconta Cavezzali - trasmettendo dalla vecchia sede di via Alessandrini.

Non eravamo in tanti, anzi, credo che noi giornalisti fossimo meno degli operatori. Io avevo sostituito da poco Giuliano Lenzi nel ruolo di caporedattore e ricordo che io e i miei colleghi - tra gli altri c'erano Pasini, Pecci, Vicari, Maino, Filippini, solo per citarne alcuni - vivevamo immersi in un clima un po' "bersaglieresco", anche perché, è giusto sottolinearlo, la Terza Rete nacque settimanale ed ebbe bisogno di stare a lungo in un'incubatrice. Indubbiamente la struttura nazionale annoverava colleghi di grande qualità - dal direttore Luca Di Schiena ai vice Sandro Curzi, Al-

Se la radio degli albori - di cui ci siamo occupati nella prima puntata - ha messo in evidenza il lato artistico e spettacolare di Bologna e della nostra regione, la televisione dei primi anni ha invece fatto emergere il talento di tanti giornalisti e cronisti locali, impegnati a costruire il più potente mezzo d'informazione che, allora, si potesse immaginare. È una storia di entusiasmi e di passioni, ma anche di mezzi tecnici scarsi e di arte d'arrangiarsi. «A quei tempi - ci racconta Angiolo Silvio Ori, una carriera iniziata alla Gazzetta di Modena e proseguita prima nella stampa cattolica e poi alla Rai di Roma e Bologna - io ricopro il ruolo di inviato per il programma 'Cronache Italiane', che andava in onda prima del telegiornale. Per ogni puntata proponevo alla sede centrale inchieste e interviste relative a vicende e personaggi dell'Emilia-Romagna, ma le nostre strutture erano così insufficienti che spesso mi toccava andare fino a Milano per montare i servizi». Una Rai pionieristica, insomma, destinata comunque a crescere nel giro di poco tempo. La mancanza di concorrenza - che comincerà a farsi sentire solo verso la fine degli anni Settanta - consentiva alla televisione pubblica di avere un peso oggi inimmaginabile, ma anche, nel bene e nel male, di svolgere fino in fondo una funzione di servizio che ai nostri giorni ci sembra molto appannata. Certo, la direzione dei programmi e della testata giornalistica erano saldamente nelle mani della Democrazia cristiana, e in tal senso bisognerà attendere la riforma e l'apertura di nuove reti per vedere qualche giornalista "non osservante" assumere incarichi di rilievo; eppure, se si paragona la situazione di allora a quella odierna, si finisce quasi con il rimpiangere l'epoca del monopolio, che se non altro era caratterizzata da alcune regole pluralistiche, specie per

La dimensione locale della RAI e dei suoi programmi radiotelevisivi hanno contribuito a ricostruire l'identità del nostro territorio. Le difficoltà degli esordi raccontate da Angiolo Silvio Ori e da Umberto Cavezzali



Operatori della RAI e di alcune televisioni private negli anni '80



berto La Volpe e Orazio Guerra - ma a livello di mezzi tecnici non eravamo messi altrettanto bene. All'inizio, tra l'altro, realizzavamo una sola edizione del Tg regionale, che poi veniva mandata in replica in tarda serata, il che limitava molto il nostro lavoro. Col passare del tempo le cose migliorarono, così come crebbe il numero delle edizioni in diretta, ma nonostante le difficoltà riuscimmo a fare un buon lavoro. Pochi mesi dopo la nascita del TG, ad esempio, ci fu il tragico attentato alla stazione di Bologna, che venne seguito in modo straordinario dalla nostra redazione, mobilitata all'estremo delle forze. Furono tanti, comunque, gli eventi che seguimmo con grande impegno: da quelli più popolari (come le due visite del Papa, la prima delle quali avvenne a decenni di distanza dalla precedente) a quelli più drammatici (oltre alla strage del 2 agosto anche l'attentato al treno Napoli-Milano, le gesta criminali della Banda della Uno bianca e così via). Non da ultimo contribuimmo fortemente a far conoscere in tutt'Italia una manifestazione come il Meeting di Rimini, che allora aveva un'importanza superiore a quella rivestita oggi, nonché a sollevare questioni ambientali in merito alle quali si registrava pochissima attenzione.» Al ruolo di rilievo della sede regionale nel campo dell'informazione non corrispondeva, però, un analogo peso sul piano della produzione di programmi e di spettacoli. «È vero - conferma Cavezzali -

e la ragione principale consisteva nella mancanza di un auditorio, poi costruito all'interno della sede di viale della Fiera, nella quale ci trasferimmo nel 1986. In realtà qualcosa si produceva, ma si trattava essenzialmente di trasmissioni radiofoniche o di parti di programmi televisivi realizzate su commissione, dato che eravamo sede di squadre di ripresa esterne.

Comunque sia, posso dire che abbiamo supplito a questo limite non solo operando con risultati positivi nel settore dell'informazione (passando dai settantamila ascoltatori fissi del '79 agli oltre trecentomila degli anni successivi), ma anche costruendo buoni rapporti con le istituzioni locali e cercando sempre di accontentare tutti, compatibilmente con gli interessi dell'azienda».

Anni di grande entusiasmo, dunque, scanditi da una miriade di avvenimenti, anche interni al "microcosmo" Rai. «Me ne vengono in mente tanti - conclude Cavezzali - ma ne cito due per tutti, uno tragico e uno divertente. Il primo riguarda la morte improvvisa, e sul lavoro, del collega e mio vice Piero Pasini, che io conoscevo fin dal 1960, quando entrambi seguimmo le Olimpiadi di Roma.

Era domenica e si giocava la partita Bologna-Fiorentina. Lo incontrai all'ingresso della sede Rai verso le 13.30: io stavo andando a casa e lui era in partenza per lo stadio.

Al settimo minuto - circa un'ora dopo, quindi - segnò la Fiorentina e pochi istanti più tardi Piero si sentì male. Allora non c'erano i defibrillatori sulle ambulanze e quando arrivò al Maggiore era troppo tardi. Mi giunse una telefonata a casa e... beh, fu un grande dolore. L'altro episodio, invece, è buffo. Capì una sera, più o meno nel 1987. Io ero da solo in redazione quando mi telefonò l'usciera dalla portineria, dicendomi che di sotto c'era un tizio che diceva di essere Romano Prodi (il quale, all'epoca, era il presidente dell'IRI, quindi il nostro "proprietario"). L'usciera aggiunse anche che non poteva trattarsi del vero Prodi 'perché non aveva la scorta'.

Scesi subito per verificare e mi accorsi immediatamente che fuori della porta (perché non gli era stato consentito nemmeno di varcare la soglia esterna) c'era proprio Romano Prodi, il quale, di fronte al mio imbarazzo e con grande correttezza, mi chiese di non prendere alcun provvedimento nei confronti dell'usciera, in quanto 'aveva fatto benissimo il proprio dovere'». (2 - continua)